

“ A Letta l'ingrato compito di rimandare al mittente la legge costituzionale pensata dal ministro leghista



Il testo depotenzierebbe di molto il ruolo del Capo dello Stato. E in questo momento Palazzo Chigi non vuole procurarsi altre grane ”

ROMA Si è dovuto accollare Gianni Letta l'onere di contenere la furia di Umberto Bossi, prima che scattasse la rissa in Consiglio dei ministri. Risultato? Dopo «un'approfondita disamina» del testo del disegno di legge costituzionale volto ad attribuire «un ruolo diretto alle Regioni nella nomina di una parte dei giudici della Consulta», si è deciso «di proseguire la discussione in una delle prossime riunioni». Come già era accaduto quando era stato presentato il disegno di legge sulla devolution: stoppato, rinviato, tenuto a bagno-maria per mesi e, alla fine, riveduto e corretto fin quasi a essere irriconoscibile dal leader del Carroccio.

Ieri i colleghi del ministro per le Riforme si sono presentati a palazzo Chigi più che mai determinati a rintuzzare anche il progetto di revisione dei meccanismi di nomina della Corte costituzionale. E, in effetti, quest'altro cavallo di battaglia di Bossi rischia di trasformarsi in un ronzi. Proprio il battage elettorale della Lega ha fatto scattare l'allarme, soprattutto tra gli ex democristiani della Casa della libertà. Già insofferenti per i conflitti provocati dai ministri del Carroccio, ora con i sindacati sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ora con i magistrati sulla riforma dell'organizzazione della giustizia, quando hanno avuto tra le mani la bozza del nuovo provvedimento hanno avuto la netta sensazione che Bossi puntasse ad acuitizzare il clima di tensione con la magistratura e, quel che è peggio, a coinvolgerli lo stesso presidente della Repubblica. Attualmente, infatti, la Corte costituzionale è composta da quindici giudici nominati per un terzo dal Parlamento, per un terzo dal capo dello Stato e per il restante terzo dalle supreme magistrature (ordinaria ed amministrativa), ma l'ipotesi confezionata dalle teste d'uovo di Bossi ritagliava i cinque seggi da ancorare al processo federalista solo tra quelli di nomina del presidente e della magistratura. A conti fatti, il Parlamento dovrebbe nominarne sempre 5, mentre il capo dello Stato soltanto 2 e la magistratura 3, così da liberare i 5 posti cosiddetti fede-

ralisti, alterando profondamente l'equilibrio della Corte. E non solo nella composizione, ma persino nei meccanismi di designazione, visto

che la nomina dei 5 sarebbe stata assegnata a una inedita Assemblea permanente di delegati dai Consigli delle Regioni italiane, inevitabil-

mente destinata a precostituire un organo non regolamentato, se non in antitesi con le istituzioni e i poteri statuali.

Roba da far rizzare i capelli. E a indurre non pochi ministri a mettere nero su bianco la propria contrarietà. Qualcuno si è spinto persino a produrre un articolato alternativo. Riserve e opzioni contrapposte approntate, l'altro giorno, sul tavolo della canonica riunione tecnica che anticipa il Consiglio dei ministri, presieduta appunto dallo scaltro

Letta. Che, subdorata l'aria di tempesta, ha avvertito Silvio Berlusconi. «Ci manca solo questa», ha sospirato il presidente del Consiglio. E così al cardinal camerlengo è toccato l'ingrato compito di neutralizzare la prevedibile zuffa. Messa a tal punto nel conto da Bossi da affidare, a sua volta, al fedele capogabinetto Francesco Speroni di alzare una

sorta di fuoco di sbarramento. Con sortite di questo tenore: «Cosa diranno i giudici? Non me ne frega niente. Per fare le riforme e cambiare la Costituzione non c'è bisogno di consultarli: si devono adeguare a quello che decide il Parlamento che è sovrano».

Vale anche per il presidente della Repubblica? Interrogativo che il

pretoriano di Bossi ha liquidato con un secco «forse Ciampi si arrabberà, ma se il Parlamento decide di modificare una parte della Costituzione, non può opporsi». Ma l'eminenza di palazzo Chigi deve essersi vieppiù pre-

occupato. Così appena il tema è arrivato all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ha chiesto subito la parola. Evento eccezionale per il sottosegretario alla presidenza, che di regola ha il mero compito di redigere il verbale delle riunioni, tale da rendere tutti edotti della gravità della situazione. A cominciare da Bossi, blandito dalle espressioni flautate ma irretite nelle maglie curiali del sottosegretario. «Si potrebbe riequilibrare...». Insomma, se proprio sull'altare del federalismo qualcuno si deve sacrificare per far posto ai nuovi giudici, meglio sarebbe che l'onere sia equamente ripartito: uno in meno per ciascuna fonte di nomina. Anzi, perché - ha buttato lì Letta, ben sapendo che non c'è argomento che provochi più diletto che l'aumento delle poltrone - non aggiungere i nuovi giudici, tenendo conto del prevedibile incredibile aumento dei conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato? E, a questo proposito, forse si può evitare che uno sia innestato proprio dalla definizione di un autonomo collegio dei delegati delle Regioni per le nomine, magari lavorando a un collegio come quello che già elegge il presidente della Repubblica, che darebbe maggior rilievo agli stessi rappresentanti delle Regioni e lancerebbe un segnale di lavoro per una Camera federalista. Insomma, una selva di «se» e di «ma» che ha svuotato il disegno di legge al punto da far sussurrare a un ministro: «Qui non c'è trippa per gatti». E Bossi, sornione com'è, si è acciacciato al rinvio, accontentandosi di poter spendere in campagna elettorale il riconoscimento del principio. Sì, è tornato a rialzare la voce sulle fondazioni bancarie («Volete toglierci i soldi, ma quelli devono restare al Nord, a casa nostra»), ma giusto per tenere alto il suo potere contrattuale. Berlusconi e gli alleati sono avvertiti. E per sua eminenza si annunciano nuovi arditi esercizi.

p.c.

# Consulta, i centristi stoppano Bossi

Scontro sul progetto di riforma per la nomina dei giudici. Berlusconi: «Ci manca solo questa»

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in occasione della consegna del Premio Carlo Magno al Presidente della Banca Centrale Europea Knipertz/Ap



## fratelli

«Giulio una volta era di quella banda lì, della sinistra. E di quelli molto spinti. Poi me lo ricordo socialista che faceva ricche campagne elettorali con i macellai che pagavano meno tasse dei dipendenti. Oh me lo ricordo quando mi spiegava che Craxi e Martelli erano i due uomini più intelligenti del mondo...».

Pier Luigi Tremonti parla del fratello Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, nell'articolo: «Casa delle Libertà e famiglia Tremonti, altri due in politica» di Gian Antonio Stella.

CORRIERE DELLA SERA, 8 maggio.

# Ciampi: «L'Europa è necessaria»

«Bisogna indicare la rotta stabile ai cittadini, perché restano anacronistici nazionalismi»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

AQUISGRANA Il governo italiano - per tre quarti - non sarà d'accordo. Ma lui tira per la sua strada, su una «rotta» profondamente europeista. Cerca di coprire con la sua voce quelli che ieri ha definito «i rumori stridenti dell'euroscetticismo». E invoca «chiarezza». Qua in Germania, dove da giovane ha studiato, il presidente forse si sente molto più a suo agio. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» gli ha appena dedicato un'apertura di pagina con foto. Il titolo è: «Laudator». Perché, per l'appunto, a Carlo Azeglio Ciampi, è stato affidato l'incarico di pronunciare la cosiddetta «laudatio» del vincitore del premio internazionale intitolato a Carlo Magno. Quest'anno, alla cinquantaduesima edizione, non è una persona, né un gruppo, ad aggiudicarsi il premio per un particolare contributo all'unità europea. Stavolta ha vinto il «Carlo Magno», invece, una cosa,

un oggetto, per cui Ciampi s'è molto battuto: l'Euro, la moneta unica europea. Per Ciampi rappresenta molto più di una moneta. Non solo un punto d'arrivo di un processo economico. Ma il «punto di partenza» di un progetto politico e culturale più ampio e più nuovo.

Preparato da qualche tempo, ma via via corretto, integrato e limato sino a tre giorni fa sulla base degli sviluppi della situazione europea - il caso

Il presidente ad Acquisgrana si preoccupa dello sviluppo politico dopo l'unità economica ”

Le Pen è appena dietro le spalle - il discorso lascia vedere tutta la preoccupazione per i possibili effetti a catena di «incertezze», «apprensione» e «disincanto» dell'opinione pubblica europea. La diagnosi di Ciampi è severa: «Suscitano insicurezza la prevalenza di paradigmi quantitativi rispetto all'affermazione degli ideali e l'accentuarsi delle incognite per il futuro. Permangono anacronistiche nostalgie nazionalistiche».

È un'interpretazione del voto lepennista, ma anche d'altre spinte presenti - sotto altre vesti - anche in Italia e nel resto d'Europa. Anche il minimalismo di certi governi è in qualche modo parente, dunque, del nazionalismo nostalgico dell'ultradestra: «Molti Europei sono disorientati, non perché non credano nell'Unione europea, ma perché non vedono sufficiente chiarezza nella rotta che si vuole seguire», ammonisce Ciampi, infatti, poco prima che la medaglia con il sigillo della città di Acquisgrana sia appuntata sulla giac-

ca del governatore della Banca europea, l'olandese Wim Duisenberg, - uomo simbolo dell'Euro - sotto la volta del palazzo gotico che sorge dov'era l'antica reggia di Carlo Magno: con Ciampi nel 1988 Duisenberg faceva parte di quel «gruppo Delors» che fissò le diverse tappe dell'unione monetaria. Poco dopo, i due ex-governatori di banche nazionali compariranno fianco a fianco su una tribuna della piazza del Mercato di Acquisgrana, per dire, il banchiere europeo ai tedeschi: «Badate che creando l'Euro non vi abbiamo rubato dalle tasche il vostro marco, ma vi abbiamo restituito una moneta forte»; e il presidente italiano rivolto soprattutto ai giovani: «L'Europa ha bisogno di consenso, di tutto il vostro consenso».

Il prossimo passo è la Convenzione presieduta da Giscard. Ha un compito preciso, dice Ciampi: «Definire un nuovo progetto che si imponga contro i rumori stridenti dell'euroscetticismo». Compito che si può compen-

diare in tre aggettivi, dedicati da Ciampi all'Europa come dovrebbe essere, cioè «un'Europa più forte, più semplice, più chiara». È così, singolarmente il presidente parla nella sua «laudatio» della moneta unica, pochissimo dell'Euro, e moltissimo dell'Europa che verrà. Non ci si può fermare - dice - alla dimensione di una «unione tra Stati» che dissimuli «il confronto negoziale» tra le diverse entità nazionali (ed è noto come, di là dalle enunciazioni, sia questa, invece, la linea eurominimale di gran parte della maggioranza di centrodestra italiana, non solo della Lega, ma del vicepremier Fini). Questi confronti e queste continue trattative tra Stati «corrodono l'Europa, e con essa il consenso dei cittadini». Con il nuovo Trattato (da concludere entro il 2003, o comunque prima delle elezioni europee del 2004), Ciampi vorrebbe vedere emergere una Federazione di Stati nazione, «sintesi - la definisce - originale e dinamica fra Unione di Stati e uno Stato federale».

Fuor dai tecnicismi, una realtà istituzionale assolutamente nuova. «Un progetto coerente ed esplicito», capace di rispondere alle incertezze e ai disorientamenti che attraversano l'opinione pubblica europea, desiderosa di «certezze».

Vengono coltivate troppe paure infondate: l'Unione europea, in questa visione, «lungi dal cancellare le identità e le culture nazionali», ne garantisce la sopravvivenza e lo sviluppo. «Badate che creando l'Euro non vi abbiamo rubato dalle tasche il vostro marco, ma vi abbiamo restituito una moneta forte»; e il presidente italiano rivolto soprattutto ai giovani: «L'Europa ha bisogno di consenso, di tutto il vostro consenso».

Parlando ai tedeschi il Capo dello Stato ha detto: «L'Europa ha bisogno di consenso del vostro consenso» ”

po. Perché «in un'Europa debole e divisa, nessuno stato nazionale piccolo o grande potrebbe assicurare ai suoi cittadini prosperità, sicurezza, libertà. Nessuno da solo potrebbe far fiorire la propria preziosa identità culturale, civile, religiosa». Uniti si è più forti, anche contro l'irrazionale paura verso l'immigrazione (anche questo, forse, si può leggere come un accenno con un occhio a casa nostra): un'Europa così fatta può accogliere senza eccessive ansie nuove presenze di cittadini immigrati.

E siccome di solito nelle file degli euroscettici ci sono molti xenofobi, Ciampi invita all'attenzione: bisogna fare un'Europa più forte, anche per integrare i grandi flussi migratori. «Nel rispetto delle culture d'origine, ma nell'osservanza, necessaria per prevenire laceranti tensioni, degli ordinamenti dei paesi d'accoglienza e in quello spirito degli elementi unificanti delle radici cristiane e umanistiche della civiltà europea».